



GLI STRANIERI DI AL-QALADHAR



Sotto il Sole Imperituro, tra i giardini pensili di Velhazar e i delta fertili del Javandrah, si estendono le Innumerevoli Terre dell'Impero di Al-Qaladhar, patria di un popolo antico quanto gli Sheratan o i Makrinei. Chiamati genericamente "Stranieri" dai popoli delle terre settentrionali, essi si definiscono con orgoglio Zarayûn, che nella loro lingua significa "Figli dell'Orizzonte".

Se tra i Makrinei il potere è frammentato tra le Casate e tra gli Sheratan tutto è condiviso con il Clan, per i Zarayûn tutto appartiene a una sola persona: il Padishantra, Signore Universale della Vita, Equilibrio del Tutto, Figlio del Sole sulla Terra. Questa massima carica dell'Impero è venerata come incarnazione terrena di Al-Rashûn, il Sole Imperituro, divinità suprema del pantheon al-qaladhari. Tutto ciò che esiste sotto il sole — ogni creatura che cammina, striscia, nuota o vola, fino all'ultimo filo d'erba nei campi — è proprietà del Padishantra, che concede generosamente la grazia di vivere e morire sotto la sua illuminata guida.

Il Padishantra risiede nel sontuoso palazzo di Rawdat al-Nur, il Giardino della Luce, situato nella capitale Êzramûn. Questo complesso sacro, separato dal resto del mondo, è accessibile solo a pochi eletti attraverso la Darwazat al-Rihla, la Porta dei Viaggiatori. Solo servitori, schiavi, membri della famiglia imperiale, ufficiali dell'esercito e ministri del governo possono attraversarla. Persino gli ambasciatori, se ammessi a udienza, vengono ricevuti dietro un muro traforato di bronzo finemente lavorato, poiché si dice che lo splendore del Padishantra sia tale da uccidere per meraviglia chiunque non sia degno di contemplarlo.

L'attuale sovrano, Padishantra Jahandarun il Risplendente, è considerato un monarca pio e pacifico, devoto al miglioramento del proprio impero. Durante il suo regno sono state costruite strade, potenziata le flotte, edificati acquedotti, garantita la sicurezza delle vie carovaniere e concessa ampia libertà ai mercanti, affinché potessero condurre i loro affari senza ostacoli.

Sotto la figura divina del Padishantra, la società zarayûn è rigidamente suddivisa in caste, immutabili come le pietre sacre dei templi di Velhazar.

La nobiltà è composta da due categorie principali: i Qahriyûn, o "Nobili di Sangue", discendenti delle Sette Grandi Tribù fondatrici dell'Impero; e gli Zir'ayûn, o "Nobili di Spada", coloro che hanno ottenuto onori combattendo per il Padishantra. Entrambe le categorie godono di potere assoluto sulle loro terre e rispondono unicamente al sovrano. La società al-qaladhari è paritaria, e la nobiltà è equamente composta da uomini e donne, con le guide delle Sette Tribù a dominare per ricchezza e prestigio.

Sotto di loro vi sono i Mirzarah, o "Raggi Divini", veri amministratori dell'Impero. Operano come ministri e funzionari e appartengono alla casta dei Nurhâdin, i sacerdoti del culto del Sole Imperituro. Il loro potere, benché meno visibile, è vastissimo: sono interpreti della volontà del Padishantra e dei nobili, e la loro parola è raramente messa in discussione.

Seguono le caste dei Nurhâdin e dei Sayf. I primi sono i sacerdoti, divisi in tre livelli: sacerdoti minori, che si occupano di comunità locali e templi minori; Mirzarah, che gestiscono i santuari principali e la cosa pubblica; e infine il Padishantra stesso, vertice ultimo della gerarchia religiosa. I Sayf rappresentano la casta militare, con soldati semplici alla base, seguiti da ufficiali, membri dei corpi d'élite come i Figli della Spada, e infine i Zir'aisyûn, che comandano eserciti e flotte, sempre sotto l'autorità del sovrano.

Al di sotto delle caste si trovano il popolo comune, che vive sotto la tutela dell'Impero, e i Ghurrà, "gli altri", il gradino più basso della piramide sociale. Tra i Ghurrà si annoverano stranieri, barbari e schiavi. Gli stranieri sono tollerati solo se pagano una tassa e dimostrano di avere un lavoro o un potente mecenate. Gli schiavi sono diffusissimi, presenti in ogni livello della società: anche il più umile contadino possiede almeno uno schiavo che lo aiuta nei campi.

LA CULTURA

Gli Zarayûn vivono seguendo i principi del Mizân al-Rashûn, la Bilancia del Sole: un raffinato equilibrio tra interiorità e comportamento, un'accettazione serena del destino e un codice morale basato sulla misura. L'uomo virtuoso non è né schiavo né tiranno di sé stesso: è luce che illumina senza accecare. Le sue azioni devono essere come versi poetici: precise, eleganti, memorabili.

Per vivere secondo questo ideale, ogni Zarayûn segue i Cinque Pilastri:

- Sharaf – Onore come bellezza del comportamento

L'onore non è una questione di purezza, ma di armonia tra parola e gesto. L'uomo onorevole è quello che parla con misura, agisce con grazia, e mantiene i patti. Il tradimento, anche a vantaggio proprio, è visto come una deformità.

- Hilm – Saggezza nella calma quiete

La forza sta nel sapere quando colpire, ma anche quando ascoltare. L'autocontrollo, la pazienza, la diplomazia elegante sono ammirate più della brutalità.

- Zahara – Splendore e decoro in sé e nel tutto

L'estetica è sacra. Bellezza, eleganza e cura sono parte dell'etica. Un abito ben tenuto, un gesto elegante, un dono ben presentato: tutto è forma di rispetto verso gli altri e verso il Sole stesso.

- Kalâm – Arte del parlare

La parola è potere: in tribunale, in piazza, in guerra. Un buon Zarayûn sa parlare con arguzia e diplomazia. Le bugie non sono proibite, ma devono essere raffinate, come trappole invisibili nella sabbia. Se un contratto è un giardino, allora ogni parola può essere un fiore, che può però nascondere una serpe.

- Ihsân – Generosità con chi è sotto di te

Chi ha ricevuto la benedizione del Sole deve donarla. Un ricco avaro è disprezzato quanto un ladro. Il capo giusto offre riparo, il mercante saggio riduce il prezzo al povero, l'uomo nobile perdona l'umile. Qu sto ovviamente non vale per i Ghurrà, ma solo per i Figli dell'Orizzonte.

Il ritmo della vita zarayûn è scandito dal Sole e dai Quattro Venti, che regolano stagioni, mestieri e stati d'animo. Al mattino si prega rivolti al sole, al tramonto al vento che governa il proprio destino.

L'ospitalità è sacra: persino il più povero offre acqua, ombra e pane al viandante. I forestieri che cercano rifugio sotto un tempio o la protezione di un nobile sono inviolabili per tre giorni e tre notti.

Le abitazioni zarayûn sono eleganti, con cortili interni profumati di incenso, fontane che scorrono come vene del Javandrah, tetti a cupola per raccogliere il canto della pioggia. Città come Velhazar e Zamareth brillano di mosaici di luce, case color zafferano, giardini rigogliosi, archi traforati e colonne ornate da gelsomini rampicanti.

Ogni Zarayûn cresce con versi sulla lingua e sabbia tra le dita. La poesia è forma d'onore: ogni bambino impara a scrivere in rima e ogni mercato ospita un palco del cantore, dove chiunque può declamare versi, cantare o duellare in metafore.

La trattativa commerciale è un'arte: raggirare con grazia è segno di intelligenza, truffare con rozzezza è vergogna. I contratti sono letti ad alta voce e suggellati con un calice di vino o un sorso di tè speziato.

Per gli Zarayûn, l'apparenza è riflesso dell'anima: si vestono con veli leggeri, in colori sabbiosi o fiammeggianti, secondo umore e rango. Gli uomini portano turbanti intricati, le donne mantelli profumati e cinture gioiello. I profumi, mescolanze di spezie e resine, sono firme personali tramandate di generazione in generazione. Mostrare troppa pelle è volgare, non per pudore ma per disonore: il corpo è vulnerabile, e va mostrato solo in guerra, danza o amore.

In sintesi, gli Zarayûn sono un popolo fiero e raffinato, pacifici ma armati, gentili ma mai deboli. Vivono secondo un'etica di luce e misura, credono nel potere della parola, nella bellezza del gesto e nella sacralità dell'equilibrio. Sono poeti, mercanti, guerrieri e filosofi in parti uguali, e ovunque vadano portano con sé la dignità dell'Impero, la grazia del Sole e la memoria del vento..

LA RELIGIONE DEGLI STRANIERI

Sulle rovine di innumerevoli regni, tra le sabbie arroventate e i fertili delta del Javandrah, il Grande Fiume, è sorto l'Impero di Al-Qaladhar, un colosso che ha assorbito nelle sue vene popoli, lingue e dei. Ogni nazione conquistata, ogni clan sottomesso, ha portato con sé i propri spiriti e le proprie preghiere. Nominarli tutti sarebbe come contare le stelle nel cielo d'estate. Eppure, sopra ogni culto, sopra ogni litania, svetta la fede imperiale, imposta dalla corte del Padishantra come il sole domina il firmamento: la venerazione di Al-Rashûn e delle sue quattro figlie, i Quattro Venti.

Al-Rashûn, il Sole Imperituro, è il Padre del Cielo, Occhio Dorato del Giorno, il signore assoluto del firmamento e simbolo stesso dell'Impero. Al-Rashûn vede ogni cosa sotto il suo sguardo infuocato e giudica con giustizia incorruttibile. È il Sovrano del Sole che mai tramonta, colui che manda le sue Figlie al mondo mortale affinché lo servano, come messaggere e araldi del suo volere.

Nasharat, Colei che Porta i Profumi, è la Dea del Vento dell'Est, Signora del Mare, dei Viaggi e delle Stelle. Avvolta in veli di zaffiro, Nasharat solca i cieli sopra le acque, portando con sé il respiro dell'oceano e l'aroma delle spezie lontane. Per amore dell'umanità, si dice, sacrificò i suoi occhi per creare le due stelle gemelle del Nord e del Sud che guidano i naviganti. Quando è placida, accompagna le navi con venti gentili e profumati e promesse d'approdo; quando è furiosa, scatena tempeste che divorano interi equipaggi, trascinandoli nel profondo abisso del suo grembo insondabile.

Ghadira, il Respiro delle Madri, è la Dea del Vento dell'Ovest, Signora della Pioggia, della Fertilità e della Nascita. Vestita di nubi d'argento e profumata di terra bagnata, Ghadira soffia vita sulle pianure assetate dell'Impero. Le sue lacrime diventano pioggia, i suoi sospiri germogli, e tra le sue braccia accoglie le anime dei non ancora nati, seminandole nei ventri delle madri. Si dice che ogni bambino venuto al mondo porti nel cuore un soffio del suo respiro.

Nella santa città di Velhazar, dove si intrecciano fedi e popoli, i Padishantra hanno eretto templi per ogni dio conosciuto, ma solo cinque sorgono nella sacra acropoli, Hadiqat al-Aqdar, il Giardino Celeste.

Costruito su terrazze sospese, in un trionfo di colonne e giardini pensili che sfidano l'azzurro, il Giardino ospita i templi delle Cinque Divinità Imperiali. Lì, tra le cascate d'acqua e le voci del vento, solo il Padishantra e i suoi sommi sacerdoti possono camminare, come mortali ammessi al palazzo degli dei.

Molti viaggiatori però, specialmente coloro che si avventurano nell'Aral'Zhir, rivolgono preghiere e sacrifici anche ad una sesta divinità, ufficialmente ritenuta alla stregua di un daimon dalla religione imperiale.

Zinahra la Solitaria, Colei che Cammina Senza Ombra, è la Dea del Deserto, selvaggia e indomita come il suo regno. Rinnegata dall'Impero e adorata dai disperati e dai viaggiatori, Zinahra è la dea che non chiede né fede né templi, ma rispetto. Si dice che cavalchi un destriero nero come la mezzanotte, avvolta in veli sabbiosi strappati dal vento stesso. Nessuno l'ha mai vista in volto, ma tutti riconoscono i suoi segni: la vipera tra le tende, la tempesta all'orizzonte, l'oasi che appare solo una volta.

A volte porta morte, a volte salvezza. Ma sempre solitudine. A coloro che osano attraversare l'Aral'Zhir senza tributarle onore, invia scorpioni, miraggi e sabbia nei polmoni. Ma chi le offre acqua, sale o silenzio trova la sua misericordia: notti fresche e cieli stellati a guidarli verso la salvezza.

HEREDES